

MASSIMALISMO TERRITORIALE E PROTESTA NELLA CARTOGRAFIA DEL CONFLITTO ISRAELO-PALESTINESE

di Marco Pinfari

La geografia e la sua rappresentazione attraverso strumenti cartografici sono elementi di estrema importanza in qualsiasi guerra o conflitto. Nel contesto dei cosiddetti conflitti “intrattabili” motivati da dispute di natura etnico-religiosa in territori storicamente contesi, tuttavia, la rappresentazione cartografica non ha più solo una natura *descrittiva* ma diventa essa stessa una parte *costitutiva* del conflitto – uno strumento chiave nella visualizzazione del passato, nella creazione di miti fondativi, e dunque parte integrante dei processi di protesta, aruolamento e mobilitazione.

Nel conflitto israelo-palestinese l’uso politico delle mappe è ampiamente documentato nel contesto della storia del movimento sionista, della resistenza palestinese, ed in generale dei processi socioculturali attraverso cui la coscienza nazionale dei due popoli si è formata nell’ultimo secolo¹. A seguito degli attacchi terroristici del 7 ottobre 2023 e della durissima rappresaglia israeliana che li ha seguiti, le rappresentazioni storiche del conflitto hanno nuovamente assunto un ruolo centrale nel dibattito internazionale sui diritti della popolazione palestinese e sui reali obiettivi territoriali di Israele.

L’obiettivo di questo articolo è di collocare i due principali esempi recenti del ritorno della cartografia al centro del conflitto arabo-israelo-

Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università di Pavia.

¹ Si veda ad esempio: C. LEUENBERGER, I. SCHNELL, *The Politics of Maps: Constructing National Territories in Israel*, in “Social Studies of Science”, n. 6, 2010, pp. 803-842; A. MEDZINI, *The War of the Maps: The Political Use of Maps and Atlases to Shape National Consciousness – Israel versus the Palestinian Authority*, in “European Journal of Geography”, n. 1, 2012, pp. 23-40.

palestinese – le mappe della “Disappearing Palestine” e le raffigurazioni del “grande Israele” – all’interno della storia di lungo periodo della delimitazione dei confini politici dell’“Israele storico”, del Mandato palestinese, ed infine dello Stato di Israele. Se queste raffigurazioni cartografiche costituiscono solo l’esempio più recente della “guerra delle mappe” che prosegue almeno dai tempi della formazione del Mandato palestinese², nel contesto attuale esse offrono spunti di riflessione sulle difficoltà dell’attivismo pro-palestinese a tener viva la memoria della progressiva scomparsa di una base territoriale per lo stato palestinese, e sui tentativi del governo guidato da Benjamin Netanyahu di normalizzare la visione di “Israele storico” cara alla sua parte politica.

1. *Mappe e territorio dall’origine del sionismo alle guerre arabo-israeliane*

Contrariamente a quanto si possa pensare alla luce degli sviluppi più recenti, per lungo tempo nella storia del conflitto israelo-palestinese la definizione dei confini all’interno dei quali far nascere lo stato ebraico è stato un tema di secondaria importanza rispetto all’affermazione, in linea di principio, dell’auspicabilità di un ritorno degli ebrei della diaspora nella loro patria ancestrale.

L’osservatore contemporaneo potrebbe essere sorpreso, ad esempio, dal fatto che fino alla definizione dei confini dei mandati da parte della Società delle Nazioni fosse pratica comune, anche in documenti diplomatici, riferirsi alla “Palestina” semplicemente in relazione ai confini biblici. Tali confini sono, a loro volta, notoriamente oggetto di controversie perché nella storia del popolo israelitico i territori promessi ad Abramo e ai suoi discendenti sono decisamente più estesi rispetto all’effettiva dimensione del Regno di Israele che esistette tra il 1050 ed il 930 AC circa. Tra i primi contributi moderni su questo tema si può annoverare uno dei testi più influenti del cosiddetto “sionismo cristiano” – *The Land of Israel*, pubblicato dal sacerdote scozzese Alexander Keith nel 1844 – che argomentò esplicitamente come “*i confini*

² A. MEDZINI, *The War of the Maps*, cit.

debbano determinare la terra promessa; e non la terra, come effettivamente posseduta, tali confini”³. Keith propose dunque di tracciare il perimetro “estremo” della Terra Promessa con il fiume Eufrate ad est, il Mar Rosso a sud, una linea collegante l’Eufrate al Mediterraneo (includente “tutto il Libano”) a nord ed il braccio pelusico del delta del Nilo (il “fiume d’Egitto”) a ovest⁴.

Come vedremo, questa interpretazione estensiva della nozione di Israele “biblico” avrà seguito nell’immaginario israeliano durante il ventesimo secolo. Almeno inizialmente, tuttavia, la letteratura sionista ebraica fu restia a definire con simile precisione i confini di un possibile stato ebraico. Nel suo pamphlet *Der Judenstaat* pubblicato nel 1898, ad esempio, il fondatore del sionismo politico, Theodor Herzl, fece ripetutamente riferimento alla “terra promessa” e al territorio della “Palestina”, ma nell’identificare il possibile sito di tale “stato ebraico” formalmente non prese posizione tra quest’ultima - “la nostra patria storica, indimenticabile” - e l’Argentina, che invece “avrebbe il più grande interesse a cederci un pezzo di territorio”⁵. In quell’occasione, inoltre, Herzl non identificò i confini esatti di un possibile stato ebraico nel territorio da lui identificato come “Palestina”, che peraltro era considerato anche dalle autorità ottomane come una entità geografica piuttosto che amministrativa⁶.

Quando il 2 novembre 1917 le autorità britanniche formularono la cosiddetta “Dichiarazione Balfour”, promettendo alla Federazione Sionista il loro supporto per la creazione “in Palestina” di un “focolare nazionale” (*national home*) per la popolazione ebraica, i confini esatti di questo territorio erano dunque tutt’altro che chiari. Ancora nel 1919, il Memorandum Richards sottoposto al Comitato Orientale della Conferenza di Pace di Parigi per la delimitazione dei Mandati nei territori appartenuti all’impero ottomano definiva la Palestina “come la Palestina dell’Antico Testamento”⁷.

³ A. KEITH, *Land of Israel: According to the Covenant with Abraham, with Isaac, and Jacob*, Edimburgo, William Whyte, 1844, p. 67.

⁴ A. KEITH, *Land of Israel*, cit., p. 66.

⁵ T. HERZL, *Lo stato ebraico: tentativo di una soluzione moderna del problema ebraico*, Lanciano, Carabba, 1918, p. 60.

⁶ B. ABU-MANNEH, *Jerusalem in the Tanzimat Period: The New Ottoman Administration and the Notables*, in “Die Welt des Islams”, n. 1/4, 1990, pp. 7-10.

⁷ Il testo del memorandum (*Memorandum by Sir Erle Richards, Peace Conference*,

La pubblicazione del testo finale del “Mandato per la Palestina” nel 1922 non solo segnò l’inizio formale del controllo britannico su questo territorio (e su quelli contigui ai suoi confini orientali che confluirono nel Mandato d’Iraq) ma inaugurò anche una fase in cui la cartografia assunse un ruolo sempre più centrale nella storia politica e diplomatica del conflitto. Il testo stesso, ancora una volta, non specificò i confini esatti del Mandato, ma diede alle autorità britanniche la possibilità di procedere alla loro definizione in considerazione dello status di ciascuno degli stati o territori circostanti. In questa fase vi fu quindi particolare attenzione alla delimitazione del confine settentrionale con il mandato francese (che avvenne attraverso la nomina di una *Boundary Commission* nel 1923) e all’esatta delimitazione e demarcazione del confine interno al mandato britannico tra i territori di Palestina e Transgiordania⁸. È peraltro importante notare come, nel passare dal linguaggio generico della Dichiarazione Balfour alla delimitazione precisa del Mandato, le autorità britanniche si comportarono in maniera prettamente pragmatica e prestarono attenzione agli equilibri diplomatici preesistenti (anche in relazione a confini, come quello tra Mandato palestinese ed Egitto, precedentemente negoziati da loro stessi con l’impero Ottomano) piuttosto che alla possibile estensione della “terra promessa” biblica.

Nei due decenni successivi, la raffigurazione cartografica della Palestina ebbe particolare rilievo per due ragioni principali. Da un lato, specialmente a seguito delle rivolte contro l’immigrazione ebraica che culminarono negli anni precedenti alla Seconda Guerra Mondiale, le autorità britanniche decisero di avanzare proposte di partizione territoriale in linea con quanto già sperimentato in altre aree del loro impero, come ad esempio in Irlanda. La *Palestine Royal Commission* presieduta da Lord Peel pubblicò nel 1937 una corposa relazione di più di 400 pagine, al termine della quale proponeva una partizione territoriale del Mandato palestinese in uno stato “arabo” ed uno “ebraico”, in aggiunta alla formazione di una enclave comprendente Gerusalemme e le città limitrofe che sarebbe rimasta sotto

Palestine) è disponibile online all’indirizzo <https://picryl.com/media/british-memorandum-on-palestine-1919-55c0c3> (accesso il 5 maggio 2025).

⁸ G. BIGER, *The Boundaries of Modern Palestine, 1840-1947*, Londra, Routledge, 2004, p. 170 sgg.

mandato britannico⁹. La proposta della Commissione Peel, che assegnava la quasi interezza dei territori fertili allo stato ebraico nonostante la popolazione ebraica ammontasse a circa il 15% del totale, fu oggetto di una ulteriore revisione da parte della *Partition Commission* presieduta da Lord Woodhead, che propose tre piani di partizione meno generosi verso il futuro stato ebraico, ma non fu in grado di raccomandarne alcuno in modo unanime.

Negli anni '30, alle mappe proposte dalle autorità inglesi per tracciare i possibili confini dei futuri stati ebraico ed arabo si aggiunsero quelle pubblicate da agenzie legate al movimento sionista, ed in particolare il *Jewish National Fund* (JNF), per documentare il loro successo nell'acquistare territori nell'area del Mandato ed incoraggiare ulteriori donazioni a tal fine. Il JNF era stato fondato nel 1901 e già negli anni '20 aveva iniziato ad includere nel proprio materiale propagandistico mappe del mandato palestinese che evidenziavano le terre da esso acquisite. Negli anni '30, mappe raffiguranti tali territori furono stampate sulle cosiddette "cassette blu" (*Blue Box*) del Fondo – cassette per le offerte molto diffuse tra gli ebrei della diaspora che divennero "un simbolo non solo del JNF ma anche del sionismo in generale ed in particolare della redenzione della Terra d'Israele"¹⁰.

La fine della Seconda Guerra Mondiale fu seguita dalla più famosa tra le proposte di partizione territoriale del Mandato – quella avanzata dall'Assemblea Generale dell'ONU con la risoluzione 181 del 29 novembre 1947¹¹ – dalla dichiarazione di indipendenza di Israele nel giorno immediatamente precedente alla fine del Mandato, e da un conflitto armato che si protrasse fino alla firma di accordi di cessate il fuoco tra Israele e gli stati circostanti (conosciuti complessivamente come Armistizio di Rodi) tra febbraio e luglio 1949. La conclusione della guerra del 1948-9 segnò l'inizio della terza ed ultima fase della storia cartografica del conflitto, in cui ad essere oggetto di dibattito non

⁹ Il testo integrale del rapporto della *Palestine Royal Commission* ("Commissione Peel") è disponibile all'indirizzo https://ecf.org.il/media_items/290 (accesso il 5 maggio 2025).

¹⁰ Y. BAR-GAL, *The Blue Box and JNF Propaganda Maps, 1930-1947*, in "Israel Studies", No. 1, 2003, pp. 1-2.

¹¹ Il testo della relazione all'Assemblea Generale del *United Nations Special Committee on Palestine* è disponibile all'indirizzo https://digitallibrary.un.org/record/703295/files/A_364-EN.pdf (accesso il 5 maggio 2025).

è più la mappatura del territorio ex-mandatario, né la prospettiva di una redistribuzione delle aree ormai solidamente nelle mani di Israele, quanto piuttosto l'esistenza di confini internazionali di natura formalmente provvisoria, sia pur chiari nella loro demarcazione sul campo. La conquista da parte di Israele dell'intero territorio mandatario, in aggiunta alla penisola del Sinai ed alle cosiddette Altire del Golan, durante la guerra del 1967 complicò ulteriormente lo status dei territori mandataro che non erano stati acquisiti da Israele con l'Armistizio di Rodi – la Striscia di Gaza, originariamente conquistata dall'Egitto, e la regione della Cisgiordania che era stata annessa alla Transgiordania. L'accordo di Camp David nel 1979 portò alla restituzione del Sinai in cambio della formalizzazione del confine israelo-egiziano, ma solo un arbitrato della Corte Internazionale di Giustizia permise alle parti di risolvere le dispute sull'effettiva demarcazione del confine che si erano protratte fino ai tardi anni '80¹². In Cisgiordania, lo status dei territori conquistati da Israele nel 1967 fu al centro del cosiddetto Processo di Oslo, ma in assenza di un accordo finale tra Israele e l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) le forme di autonomia amministrative prefigurate dall'Accordo di Taba (o Oslo II) del 1995 sono state finora applicate in modo parziale e discrezionale.

2. *Mappe e protesta: la cartografia della "Disappearing Palestine"*

Lo stallo negoziale con il quale il processo di Oslo terminò nei primi anni del nuovo millennio corrispose all'inizio di una nuova fase di intensa violenza a Gaza e Cisgiordania (conosciuta come "Seconda Intifada") e la costruzione di una barriera di separazione che cristallizzò l'acquisizione di territori in corrispondenza dei principali insediamenti israeliani in Cisgiordania. Nel 2006, un breve ma intenso conflitto con Hezbollah segnò il riaccendersi degli scontri sul confine con il Libano che continuano, quasi senza soluzione di continuità, fino ad oggi. Nella Striscia di Gaza, la smobilitazione di 21 insediamenti israeliani nel 2005 fu seguita nel 2006 dalla vittoria di Hamas

¹² A. KEMP, U. BEN-ELIEZER, *Dramatizing Sovereignty: The Construction of Territorial Dispute in the Israeli-Egyptian Border at Taba*, in "Political Geography", n. 3, 2000, pp. 315-344.

nelle elezioni per il Consiglio Legislativo Palestinese, con l'organizzazione islamista che consolidò il proprio potere specialmente nella Striscia. Anche se la leadership israeliana ha talora visto in Hamas un utile contrappeso alla centralità di Fatah nei ranghi dell'ANP, Gaza è stata oggetto di durissime campagne militari nel 2008-9 e poi nuovamente nel 2014. Il continuo stato di assedio della Striscia ed il rischio di una marginalizzazione di Hamas nei negoziati di pace conosciuti come Accordi di Abramo sono probabilmente tra le cause principali degli attacchi terroristici del 7 ottobre 2023, che scatenarono il violentissimo conflitto ancora in corso.

In questo contesto, la cartografia del conflitto ha gradualmente assunto un ruolo centrale come strumento di denuncia delle politiche di occupazione territoriale di Israele, in particolare tra gli attivisti europei e nordamericani. Tra questi, uno degli strumenti cartografici più famosi è probabilmente la raffigurazione della “Palestina che scompare” (*Disappearing Palestine* – Figura 1), creata attorno al 2008 dagli attivisti britannici della “Palestine Solidarity Campaign” e diventata nel tempo una “componente iconica della letteratura propagandistica palestinese”¹³. A livello internazionale, questa serie di mappe ha raggiunto una certa popolarità principalmente tra il 2013 ed il 2015, quando è apparsa ripetutamente anche su network televisivi statunitensi ed australiani. L'11 febbraio 2020 il presidente dell'ANP Mahmoud Abbas ha mostrato una versione di queste mappe intitolata “Il compromesso storico palestinese” (*The Palestinian Historical Compromise*) alle Nazioni Unite. In Italia, pur essendo già ampiamente nota e citata in passato da personalità pubbliche come Gianrico Carofiglio, ha assunto visibilità pubblica in particolare a seguito degli attacchi del 7 ottobre 2023, quando diversi accounts personali, di organizzazioni e di attivisti l'hanno rilanciata come strumento di denuncia delle politiche israeliane¹⁴.

¹³ J. MAYNARD, “*Disappearing Palestine*” – *The Maps that Lie*, Australia/Israel & Jewish Affairs Council (AIJAC), 7 luglio 2020. Disponibile all'indirizzo: <https://aijac.org.au/fresh-air/disappearing-palestine-the-maps-that-lie/> (accesso il 5 maggio 2025).

¹⁴ Un breve riassunto della diffusione di questa mappa nel dibattito Italiano prima del 7 ottobre 2023 si trova all'indirizzo: <https://www.giornalettismo.com/mappa-occupazione-palestina-errori/>. Tra i siti che hanno utilizzato queste mappe dopo il 7 ottobre 2023, si noti ad esempio: <https://www.lacittafutura.it/esteri/per-una-storia-della-palestina-dopo-la-nascita-dello-stato-ebraico> (accesso il 5 maggio 2025).

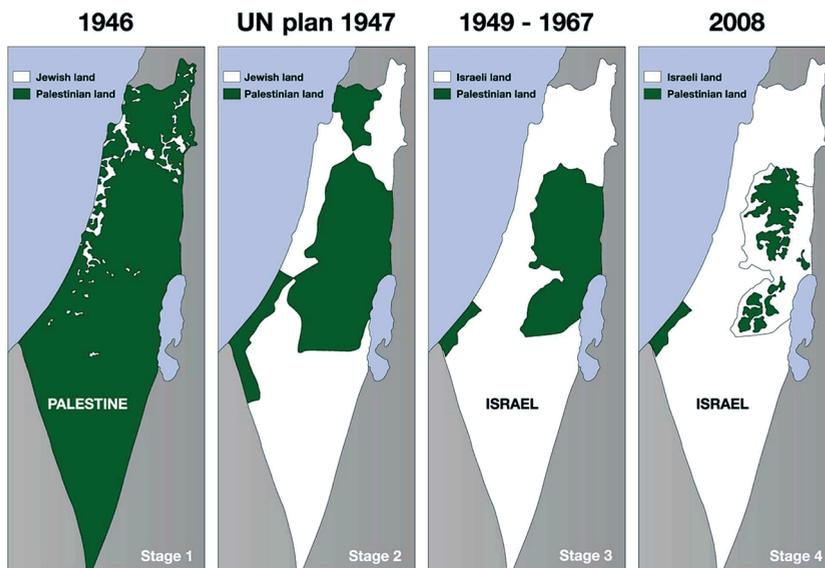


Figura 1 - Le mappe della "Disappearing Palestine". Fonte: <https://palestinecampaign.org>

Nella sua formulazione più comune, essa consiste in quattro raffigurazioni del territorio della Palestina mandataria in diverse fasi storiche: il periodo immediatamente precedente il piano di partizione delle Nazioni Unite; la suddivisione territoriale proposta da quel piano nel 1947; i confini sanciti dall'Armistizio di Rodi; e un tentativo di rappresentazione della situazione territoriale attuale. In ciascuna di queste fasi, le mappe identificano con colori differenti i territori "ebraici" da quelli "palestinesi", con l'obiettivo di visualizzare la progressiva perdita di territori della popolazione palestinese nel corso degli anni. Altre versioni includono periodi precedenti della storia della regione (ad esempio il periodo di dominio ottomano) o fasi intermedie quali gli esiti della guerra del 1967 o degli accordi di Camp David del 1978-9.

La creazione e diffusione di questo strumento cartografico ha causato una forte reazione in particolare (ma non solamente) da parte di attivisti legati a movimenti o organi di stampa pro-Israele, quali ad esempio il "Jewish National Syndicate" (JNS), l'"Australia/Israel & Jewish Affairs Council" (AIJAC), "The Israel Project" (TIP) ed il sito in-

ternet “The Tower”, e la piattaforma internet “HonestReporting”¹⁵. Secondo l’AIJAC, la mappa è “piena di errori e di omissioni” e presenta dunque una “narrazione complessiva completamente falsa” della storia del conflitto¹⁶. Nell’ottobre 2015, il network americano MSNBC si scusò pubblicamente per aver utilizzato la mappa nei suoi servizi televisivi, descrivendola come “completamente errata” (*completely wrong*)¹⁷. In Italia, l’utilizzo di queste mappe è stato a sua volta oggetto di forti critiche in quanto caratterizzate da “una serie di errori che ne inficiano la veridicità”¹⁸. Il sito HonestReporting ha addirittura accusato i media che avevano riproposto queste mappe di antisemitismo¹⁹.

Alla luce della storia del conflitto e degli strumenti cartografici emersi nell’ultimo secolo, questa mappa presenta sicuramente alcune imprecisioni. La principale di queste appare l’uso nelle prime due mappe del termine “terra palestinese” per descrivere quella che nei documenti coevi, come il piano di partizione ONU, era invece definito come “stato arabo” in opposizione allo “stato ebraico”. Questa semplificazione trova però riscontro nel fatto che, se durante il Mandato il termine “Palestina” si riferiva all’intero territorio mandatario e non solo alla componente araba, nei documenti ufficiali la popolazione ebraica (a differenza di quella araba) insisteva nell’includere la denominazione “Terra d’Israele” (*Eretz Yisrael*), o almeno le sue iniziali, accanto alla traduzione in caratteri ebraici di “Palestina”²⁰. Di conseguenza, anche durante gli anni del Mandato, l’utilizzo dell’appellativo “palestinese” appare più appropriato in relazione alla popolazione araba che a quella ebraica, che per propria scelta già prediligeva il termine “Israele”.

¹⁵ Articoli online che discutono criticamente queste mappe sono disponibili agli indirizzi: <https://www.jns.org/mahmoud-abbass-map-of-lies/>; <http://www.thetower.org/article/the-mendacious-maps-of-palestinian-loss/>; <https://honestreporting.com/debunked-those-maps-of-palestinian-land-loss-are-misleading-heres-why/> (accesso il 5 maggio 2025).

¹⁶ J. MAYNARD, “*Disappearing Palestine*”, cit.

¹⁷ W. WOOLIFF, *MSNBC Apologizes for ‘Completely Wrong’ Maps of Israel*, in “The Times of Israel”, 20 ottobre 2015. Disponibile all’indirizzo: <https://www.timesofisrael.com/msnbc-apologizes-for-completely-wrong-maps-of-israel/> (accesso il 5 maggio 2025).

¹⁸ <https://www.giornalettismo.com/mappa-occupazione-palestina-errori/> (accesso il 5 maggio 2025).

¹⁹ Si veda a riguardo l’articolo: <https://honestreporting.com/nyt-publishes-infamous-palestinian-propaganda-maps-defends-image-as-art/> (accesso il 5 maggio 2025).

²⁰ I. TROEN, S. RABINEAU, *Competing Concepts of Land in Eretz Israel*, in “Israel Studies”, n. 2, 2014, pp. 162-163.

A parte questo aspetto, da un punto di vista prettamente cartografico, le mappe della “Disappearing Palestine” riproducono con sufficiente precisione materiale già noto e complessivamente pertinente per la raffigurazione della storia del conflitto. I confini tracciati nella seconda e terza mappa non si prestano a critiche particolari (se non per l’assenza della zona internazionale o *corpus separatum* prevista attorno a Gerusalemme dal piano ONU) mentre quelli raffigurati nella mappa finale corrispondono alle cosiddette Aree A e B assegnate dagli Accordi di Taba rispettivamente alla piena responsabilità amministrativa dell’ANP ed alla responsabilità congiunta di autorità palestinesi ed israeliane. Considerando che l’applicazione della devoluzione di poteri nell’Area B è oggetto di controversie, e che almeno sette insediamenti ebraici illegali sono stati documentati all’interno dei suoi confini, l’inclusione di entrambe le aree come “territori palestinesi” invece della sola Area A appare addirittura come una scelta conservativa da parte degli autori della mappa.

La prima mappa, su cui si concentrano le critiche degli osservatori pro-Israele, è una rappresentazione anch’essa complessivamente conservativa dei territori inclusi nelle mappe degli “insediamenti ebraici” redatte dalle agenzie sioniste negli anni immediatamente precedenti al piano di partizione ONU, quali quelle stampate sui *blue box* del JNF in uso all’inizio anni ’40²¹ o la mappa degli insediamenti agricoli associati al *Keren Hayesod* pubblicata nel 1946 (Figura 2). In mancanza di mappe coeve che documentassero l’esatta composizione etnica del paese, l’utilizzo di materiale creato da agenzie sioniste per identificare gli “insediamenti ebraici” (*Jewish settlements*) appare pertinente. Se rimane effettivamente il dubbio che *tutte* le zone indicate come “terre palestinesi” fossero a maggioranza araba, le informazioni sulla composizione demografica dello stato arabo proposto dal piano di partizione ONU lasciano pochi dubbi sulla presenza di una larghissima maggioranza araba nelle aree non interessate dagli insediamenti delle agenzie sioniste (725.000 arabi - il 98% del totale – e solo 10.000 ebrei), oltre a circa 90.000 beduini nelle aree desertiche che saranno poi assegnate allo stato ebraico²².

²¹ Y. BAR-GAL, *The Blue Box and JNF Propaganda Maps*, cit., p. 15.

²² Questi dati demografici sono tratti dalla relazione all’Assemblea Generale del *United Nations Special Committee on Palestine*, p. 54.

In conclusione, la cartografia della “Disappearing Palestine” non sembra meritare le critiche severe di cui è stata oggetto. Nata come uno strumento visivo che supportasse l’indignazione pubblica per la “scomparsa” della base territoriale per uno stato palestinese, questa serie di raffigurazioni cartografiche include certamente diverse imprecisioni, ma nel complesso non appare “falsa” e certamente non “completamente errata”. La principale critica che le viene mossa – cioè di rappresentare erroneamente il territorio mandatario come uno stato prevalentemente “palestinese” – riflette invece una realtà storicamente documentata negli stessi piani di partizione della Commissione Peel e dell’ONU. In quest’ultimo, l’allocazione della maggior parte del territorio mandatario alla popolazione ebraica, che rappresentava meno di un terzo della popolazione complessiva, fu giustificato esplicitamente con il fatto che i confini dello stato ebraico avrebbero “lasciato spazio considerevole per un’ulteriore sviluppo e colonizzazione della terra”²³. La graduale riduzione del territorio a disposizione della popolazione non ebraica non fu altro che l’altra faccia della medaglia di questo processo di “sviluppo e colonizzazione della terra”, e poi di ulteriore conquista territoriale, da parte del futuro stato di Israele.

3. *Mappe e revisionismo: il ritorno del “grande Israele”*

Se negli ultimi decenni le cartine della “Disappearing Palestine” sono state tra gli strumenti visivi più utilizzati dagli attivisti che supportano la causa palestinese, la guerra iniziata il 7 ottobre 2023 ha incoraggiato l’uso politico della cartografia della Palestina anche da parte delle autorità israeliane e delle sue istituzioni.

L’esempio più significativo di questa tendenza è stata la pubblicazione il 6 gennaio 2025 da parte degli account ufficiali in arabo del Ministero degli Affari Esteri israeliano (@israelarabic) di una mappa storica raffigurante i regni di Israele e di Giuda attorno all’anno 928 AC (Figura 3). La mappa, nella quale il territorio del regno di Israele si estendeva quasi equamente su entrambe le sponde del Giordano, era accompagnata da una lunga didascalia che esordiva con la domanda “Lo sapevi che il regno di Israele esisteva 3000 anni fa?”.

²³ Relazione all’Assemblea Generale del *United Nations Special Committee on Palestine*, p. 54.



Figura 3 - Mappa dei “Regni di Giuda e di Israele dopo la divisione”. Fonte: @israelarabic (account ufficiale in arabo del Ministero degli Affari Esteri di Israele)

La pubblicazione di questa mappa era stata preceduta nell’estate del 2024 dalla diffusione di fotografie di uniformi dell’esercito israeliano (*Israel Defence Forces – IDF*) che, accanto alla bandiera del paese, includevano delle *uniform patches* con la raffigurazione (e relativa didascalia in ebraico) della “Terra promessa di Israele” (Figura 4). L’autenticità di queste immagini non è mai stata confermata ufficialmente, ma l’uso di *uniform patches* non ufficiali e non approvate dalle autorità militari (conosciuti in inglese come *moral patches*) è un fenomeno non nuovo tra i soldati israeliani, che talora ricorrono a questi accessori per manifestare pubblicamente le proprie idee politiche e religiose. La mappa inclusa in queste patches raffigura la “terra promessa” ad Israele in modo non dissimile da quanto proposto da Alexan-

der Keith a metà '800, identificando i suoi confini orientale ed occidentale con il Nilo e l'Eufrate per poi includere la quasi totalità dei territori mediorientali compresi tra i due fiumi.



Figura 4 - Morale patch israeliano raffigurante la “Terra promessa di Israele”.

Le raffigurazioni cartografiche dell'Israele “storico” sono uno strumento politico che ha una lunga storia tra gli esponenti del movimento sionista che proponevano una visione massimalista del territorio da reclamare dalle autorità inglesi. Questa corrente, identificata con l'appellativo “revisionista” per la sua critica alle agende giudicate troppo pragmatiche della leadership sionista durante il Mandato, riteneva che la “Terra promessa” come descritta nei testi biblici si estendesse quantomeno su entrambe le rive del Giordano²⁴. Il suo principale ideologo e rappresentante nel consiglio esecutivo dell'Assemblea Sionista, Vladimir Ze'ev Jabotinsky, si dimise da quest'organo nel 1923 in disaccordo con la leadership di Chaim Weizmann. In quella fase, Weizmann e altri leader sionisti come David Ben Gurion cercavano di mantenere rapporti costruttivi con le autorità del Mandato inglese che nel 1922, con l'Articolo 25 del documento fondativo del Mandato, aveva di fatto escluso l'applicazione della Dichiarazione Balfour nei territori ad est del Giordano. Il disaccordo di Jabotinsky con quella che è talora descritta come la “prima partizione della Palestina”²⁵ trovò varie espres-

²⁴ N.G. SHELEF, *From “Both Banks of the Jordan” to the “Whole Land of Israel:” Ideological Change in Revisionist Zionism*, in “Israel Studies”, n. 1, 2004, p. 127.

²⁵ Si veda a riguardo: <https://www.jewishvirtuallibrary.org/palestine-partition-and-partition-plans> (accesso il 5 maggio 2025).

sioni, come ad esempio nel testo della canzone da lui scritta nel 1929 ed intitolata “Le due rive del Giordano”, il cui ritornello affermava esplicitamente che “Il Giordano ha due rive / Questa è nostra, l’altra anche”²⁶. Questa canzone avrà molto successo nel sionismo revisionista e diventerà l’inno informale del suo movimento giovanile Betar. Il braccio armato del movimento, l’Irgun (attivo tra il 1931 ed il 1949), decise a sua volta di includere nel suo simbolo una mappa stilizzata dell’intero mandato palestinese – quindi inclusa anche la Transgiordania – con un fucile posizionato trasversalmente in corrispondenza del corso del Giordano (Figura 5).



Figura 5 - Poster dell’Irgun destinato al reclutamento in Europa centrale (1931).

²⁶ La canzone con il testo in ebraico ed inglese può essere riprodotta all’indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=f10dvoa5NBw> (accesso il 5 maggio 2025).

Oggi, come quando Alexander Keith cercò di tracciare l'estensione territoriale della promessa biblica al popolo di Israele a metà '800, la nozione che tale "promessa" possa giustificare specifiche decisioni di natura diplomatica o militare appare intrinsecamente problematica. Anche in Israele, tuttavia, le mappe della "terra promessa" riflettono la posizione ideologica o religiosamente motivata di singoli individui o movimenti ma, allo stato attuale, non quella ufficiale dello stato ebraico. Il massimalismo territoriale rappresentato in mappe come quella della *moral patch* descritta sopra (se l'autenticità delle fotografie che le ritraggono fosse confermata) pone dunque domande sull'opportunità che membri delle forze armate di Israele, in virtù del loro ruolo, indossino tale materiale sulle loro uniformi, ma attribuire allo stato di Israele l'obiettivo di conquistare l'intero Medio Oriente sarebbe chiaramente errato.

Le raffigurazioni dei regni di Israele e Giuda come quelle proposte nella mappa proposta dall'account arabo del Ministero degli Affari Esteri israeliano, invece, sembrano perseguire un obiettivo differente. Accompagnata da una data precisa (il 928 AC) e da una lunga descrizione, la mappa sembra avere l'ambizione di attribuire alle rivendicazioni territoriali di Israele un'aura di oggettività storica. Ad un'analisi più accurata, tuttavia, questa raffigurazione cartografica pone molteplici problemi. Innanzitutto, se anche il riferimento ad uno scenario verificatosi tre millenni fa potesse essere considerato sufficiente per supportare le rivendicazioni territoriali attuali di Israele, la mappa di @israelarabic è intenzionalmente *selettiva* nell'evitare il riferimento ad altre popolazioni la cui presenza potrebbe, a sua volta, giustificare le rivendicazioni territoriali del popolo palestinese. Si noti, ad esempio, che la mappa identifica esplicitamente le popolazioni insediate nei territori circostanti a quello associato ai regni di Israele e Giuda (inclusi gli i territori di "Sidon", "Aram", "Ammon", "Mo'ab" e "Edom") ma non identifica l'unico territorio collocato proprio ad occidente del Giordano tra i regni di Israele e Giuda ed in corrispondenza dell'area di Ashdod, Ashkelon e Gaza, che sarebbe da associare proprio agli stati filistei cui storicamente si deve l'origine della nozione geografica di "Palestina" (Figura 6).



Figura 6 - Suddivisione territoriale dei territori ad est ed ovest del Giordano attorno all'anno 1000 AC, inclusi gli "stati filistei" omissi dalla mappa di @israelarabic. Fonte: The Begin-Sadat Center for Strategic Studies, Bar-Ilan University. (<https://besacenter.org/gaza-history-present/>)

Inoltre, se (a differenza della promessa abramitica) l'esistenza dei regni biblici di Israele e Giuda è quantomeno supportata dall'evidenza storica, la precisa estensione territoriale di questi regni rimane in realtà impossibile da definire – specialmente se l'obiettivo è di fornire una rappresentazione relativa ad un anno specifico come nella mappa proposta da @israelarabic. Studiosi come Philipp Davies hanno analizzato in dettaglio le possibili fonti – bibliche, nella tradizione ebraica, ed archeologiche – per l'identificazione di questi confini e hanno concluso che è ormai "assodato" (*generally accepted*) che "le mappe bibliche, per la maggior parte, non abbiano alcuna rassomiglianza *diretta* con quelle tracciate dall'archeologia", e che dunque esse non siano "storia"

nel senso moderno del termine²⁷. In particolare, se la possibile estensione del regno di Israele ad est del Giordano emerge dall'interpretazioni di alcuni passaggi biblici, i ritrovamenti archeologici che la confermano sono estremamente rari e, come nel caso degli scavi recentemente condotti nel possibile sito dell'insediamento israelitico di Mahanaim, limitati alle immediate vicinanze del Giordano stesso²⁸. Questa scarsità di evidenza archeologica riguardo al controllo di Israele di territori ad est del Giordano si scontra invece con l'abbondanza di materiale che documenta la presenza di siti filistei nell'area costiera ad ovest del Giordano, che si spingevano a nord almeno fino al sito di Aphek (a nord-est di Tel Aviv), già a partire dal 1200 AC²⁹.

La possibile estensione territoriale del Regno di Israele raffigurata dalla mappa di @israelarabic – che includerebbe la quasi totalità della Giordania, esclude il riferimento ai territori filistei e seleziona un momento specifico nella storia antica di Israele in cui i regni di Israele e Giuda avevano raggiunto la massima estensione – appare quindi come il risultato di un'interpretazione arbitraria e fondata quasi esclusivamente sul testo biblico. Essa, dunque, nonostante la sua apparente oggettività scientifica, ha un valore non diverso delle mappe raffiguranti la promessa abramitica o altre possibili conquiste territoriali narrate nella Bibbia ma non verificabili scientificamente.

La visione politica sottesa alla pubblicazione di tale materiale, anche su siti ufficiali associati alle autorità governative israeliane, è al momento di difficile interpretazione. Da un lato, l'annessione della Giordania che potrebbe essere prefigurata dalla mappa di @israelarabic allo stato di Israele appare oggi come irrealistica. Il fatto che una parte significativa dell'antico regno di Israele si estendesse proprio ad est del Giordano, tut-

²⁷ P. R. DAVIES, *Mapping Palestine: Biblical and Rabbinical Perspectives*, in I. HJELM, H. TAHA, I. PAPPE, T. L. THOMPSON (a cura di), "A New Critical Approach to the History of Palestine", London, Routledge, 2019, p. 301.

²⁸ A. DAVID, *Archaeologists Identify Possible Ancient Israelite Palace in Jordan*, in "Haaretz", 21 novembre 2024, <https://www.haaretz.com/archaeology/2024-11-21/ty-article/archaeologists-identify-possible-ancient-israelite-palace-in-jordan/00000193-4db0-d68e-a1db-edb40ae70000> (accesso il 5 maggio 2025).

²⁹ Si vedano a riguardo le mappe degli insediamenti filistei pubblicate in: L. K. HORWITZ, A. GARDEISEN, A. M. MAEIR, L. A. HITCHCOCK, *A Contribution to the Iron Age Philistine Pig Debate*, in J. LEV-TOV, P. HESSE, A. GILBERT (a cura di), "The Wide Lens in Archaeology", Columbus GA, Lockwood Press, 2017, p. 96.

tavia, suggerisce al lettore che l'ambizione di estendere lo stato di Israele al solo territorio ad ovest del fiume sia una forma di compromesso, invece che il riflesso di una politica di massimalismo territoriale. Questa suggestione collima con la tendenza del *Likud* contemporaneo – il partito erede della tradizione del sionismo revisionista rappresentata dai suoi predecessori *Hatzohar* e *Herut* – di mantenere un rapporto ambiguo con le raffigurazioni massimaliste della terra promessa ad Israele ma, nella sua agenda politica, di riferirsi pragmaticamente all' "*Eretz Yisrael* storico" come corrispondente (quantomeno) all'Israele "occidentale" ad ovest del Giordano³⁰. Di conseguenza, i primi ministri del Likud quali Menachem Begin, Yizhak Shamir e Benjamin Netanyahu hanno negli anni mostrato flessibilità diplomatica in relazione a territori chiaramente mai in possesso dei regni di Israele e Giuda, come la penisola del Sinai restituita all'Egitto proprio da Begin con gli accordi di Camp David, mentre considerano i territori ad est del Giordano (specialmente la Cisgiordania – luogo storico della "Giudea e Samaria") come parte integrante dello stato di Israele e quindi non soggetti ad (ulteriori) ridimensionamenti anche attraverso processi diplomatici.

Non sorprende dunque che la guerra in corso abbia portato Netanyahu stesso ad adottare nella sua comunicazione ufficiale mappe che normalizzano la raffigurazione la Palestina mandataria (inclusa la Cisgiordania e la Striscia di Gaza) come interamente sotto controllo israeliano³¹. Il fatto che questi tentativi coincidano con la circolazione di mappe ben più ambiziose nell'identificazione dei confini "storici" di Israele può far apparire l'agenda del Likud contemporaneo come relativamente moderata, pragmatica e conservativa. La tragica ironia, tuttavia, è che le mappe dell' "*Eretz Yisrael* storico" occidentale, se pure fossero accettabili come base per le rivendicazioni attuali di Israele, dovrebbero quantomeno evidenziare che all'epoca dei regni di Israele e Giuda la striscia costiera tra Rafah e Ashdod (inclusa l'attuale Striscia di Gaza e una parte consistente della costa israeliana a sud di Tel Aviv) era la terra degli "stati filistei".

³⁰ N.G. SHELEF, *From "Both Banks of the Jordan" to the "Whole Land of Israel"*, cit., p. 132.

³¹ O. RICKETT, *Benjamin Netanyahu and Maps: A Brief History of an Enduring Love Affair*, in "Middle East Eye", 6 settembre 2024, <https://www.middleeasteye.net/news/benjamin-netanyahu-maps-brief-history-enduring-love-affair> (accesso il 5 maggio 2025).

Conclusioni

Nel descrivere ed analizzare alcune tra le mappe del conflitto israelo-palestinese che hanno assunto una certa visibilità negli ultimi anni, questo articolo ha evidenziato ancora una volta la natura intrinsecamente “soggettiva ed interpretativa” del materiale cartografico che accompagna la rappresentazione visuale del conflitto. Le mappe della “Disappearing Palestine” evidenziano il progressivo allargamento dei territori a disposizione della colonizzazione ebraica a svantaggio della possibile costituzione di uno stato arabo-palestinese. Questo avviene a costo di diversi errori e semplificazioni, come ad esempio l’esclusione dalla mappa proposta dal piano di partizione dell’ONU del *corpus separatum* previsto per l’area di Gerusalemme, e soprattutto con la scelta arbitraria di identificare il territorio mandatario in cui non si trovavano insediamenti delle agenzie sioniste come l’antecedente diretto dei “territori occupati” di Cisgiordania e Gaza e delle aree assegnate al controllo parziale dell’Autorità Nazionale Palestinese nel processo di Oslo. Le mappe del “grande Israele”, a loro volta, presentano talora una interpretazione massimalista dei vaghi confini della promessa abramitica come descritta nella Bibbia, oppure una rappresentazione dei regni d’Israele e di Giuda a ridosso del primo millennio AC anch’essa largamente ipotetica, parziale e supportata solo in parte dalla ricerca archeologica.

Alla natura “soggettiva” di queste mappe è chiaramente sotteso l’obiettivo, da parte dei loro proponenti, di avanzare determinate agende politiche che – nel caso delle due rappresentazioni presentate in questo articolo – sono quasi diametralmente opposte. L’analisi di questo materiale ha però anche evidenziato come la soggettività intrinseca in queste rappresentazioni non renda impossibile procedere ad uno studio sistematico della verosimiglianza storica e scientifica dei “truth claims” che esse implicano. Da questa prospettiva, colpisce in particolare come le mappe della “Disappearing Palestine” siano state oggetto di durissime critiche e siano talora state descritte come “completamente errate”, mentre esse in massima parte riproducono materiale cartografico prodotto da autorità pubbliche israeliane (come le mappe degli insediamenti ebraici alla fine del Mandato) ed organismi internazionali (il piano di partizione ONU) o associato ad accordi diplomatici come l’armistizio di Rodi del 1949 e gli Accordi di Taba del 1995. Le mappe apparentemente scienti-

fiche dei Regni di Israele e Giuda proposte dagli account ufficiali del Ministero degli Affari Esteri israeliano, invece, sembrano intenzionalmente fuorvianti nell'includere ampi territori ad est del Giordano in cui la presenza israelitica non è documentata al di fuori dei testi biblici, e soprattutto omettendo il riferimento agli insediamenti filistei o comunque non ebraici nel territorio ad ovest del Giordano.

Se nessuna mappa – specialmente nella rappresentazione dei conflitti – è oggettivamente corretta, gli esempi discussi in questo articolo sembrano dunque indicare che alcune sono storicamente meno inaccurate di altre, e che eventuali accuse pubbliche di inaccuratezza siano un riflesso delle divisioni causate dal conflitto stesso piuttosto che un'indicazione scientificamente attendibile della loro correttezza storica.

Abstract - The paper discusses the political significance and historical accuracy of maps that visualize competing historical claims about the land of Palestine, with specific emphasis on maps that have recently been the object of debate or criticism. After an initial overview of the role played by cartographic representations of ancient Israel and of the land of Palestine in the history of the Israeli-Palestinian conflict, the paper presents the recent debates on the “Disappearing Palestine” map series and on the

resurgence of visual representations of “greater Israel” promoted even by official Israeli social media account. By discussing the historical accuracy of these representations and the political agendas that they (and their critics) intend to promote, it confutes some of the criticism levelled against the visual representation of the Palestinian loss of land since the Mandate, and provides a critical outlook into the role of scientific objectivity in the cartographic representation of intractable conflicts.